

◆ «Le forze dell'ordine devono organizzarsi meglio, ci sono zone della Sicilia dove il presidio del territorio è quasi inesistente»

◆ «L'allarme per la crescita dei reati "da strada" è giustificata ma ricordiamo che Cosa nostra prende la tangente anche su questi crimini»

◆ «Il pentitismo è indispensabile anche se sono necessari riscontri precisi Ma non si pongano limiti temporali»

L'INTERVISTA ■ VINCENZO ROVELLO, Procuratore generale Palermo

## «Microcriminalità? Sì, ma l'emergenza è la mafia»

DALL'INVIATO  
NINNI ANDRIOLO

PALERMO «Le forze dell'ordine devono organizzarsi meglio. Ci sono zone della Sicilia dove il presidio del territorio è quasi inesistente e dove spadroneggiano mafia e criminalità di strada. Due anni fa lanciò l'allarme: da allora le cose non sono cambiate di molto». Vincenzo Rovello è il procuratore generale a Palermo. «L'emergenza microcriminale richiede l'impegno di più uomini e mezzi - afferma - Ma in Sicilia, in Puglia, in Calabria e in Campania, questi uomini e questi mezzi non possono essere distolti dalla lotta alla mafia che deve rappresentare ancora oggi una priorità dello Stato».

Rovello è un magistrato prestigioso. Vice capo dell'ispettorato del ministero di Grazia e giustizia prima, direttore generale agli affari civili dopo, nel 1997 è tornato in Sicilia, la terra dove è nato e dove ha ritrovato il suo amico di sempre, Giancarlo Caselli. Il suo ufficio, al primo piano del palazzo di Giustizia di Palermo, si affaccia sulla grande piazza presidiata giorno e notte da soldati, carabinieri e poliziotti. Ma i rumori del traffico sempre più caotico della città arrivano attutiti dentro la grande stanza zeppa di codici e di faldoni e protetta da spessi vetri antiproiettile.

Rovello è un uomo colto, ironico, sempre pronto alla battuta, un siciliano dai modi gentili che ha indossato la toga quand'era poco più di un ragazzo. «Ho sempre svolto il mio compito fuori dalla Sicilia - ricorda - Era giusto lavorare qui almeno una volta, almeno alla fine della mia carriera». Con il procuratore generale a Palermo parliamo un po' di tutto. Del processo Andreotti, per esempio: «La sentenza è ormai prossima - dice il magistrato - Nel dibattimento è stato dato ampio spazio alle tesi dell'accusa e a quelle della difesa. Adesso è venuto il momento di tirare le somme. Non possiamo non avere fiducia nel Tribunale e nella pro-

fessionalità dei giudici». Ma il processo Andreotti, e la recente sentenza di Perugia, ripropongono la polemica sui pentiti, sulle procure più esposte, sulle garanzie, sugli strumenti necessari per sconfiggere la criminalità organizzata ma anche la criminalità «di strada». E a Palermo l'emergenza «microcriminale» convive fianco a fianco con l'emergenza mafiosa. Anzi: «Chi rapina, ruba o borseggia paga la tangente alla mafia».

Sta dicendo che a Palermo l'allarme è più giustificato che altrove?

«L'allarme microcriminale c'è in tutto il Paese, forse è sovradimensionato rispetto alla realtà dei fatti. Ma non va sottovalutato. Il problema è quello di creare pool di magistrati che si occupino esclusivamente del crimine di strada. Ma, soprattutto, il problema è quello di presidiare meglio il territorio: è questo è un compito che spetta alle forze dell'ordine».

E le forze dell'ordine questo compito non lo svolgono pienamente?

«C'è stata una disattenzione generale nei confronti dei cosiddetti crimini minori. C'è un problema che riguarda la magistratura e il modo come si organizza. Ma c'è soprattutto la necessità di organizzare meglio le forze di polizia. Le rapine, per esempio, richiedono un maggior controllo del territorio. Più pattuglie ci sono sulla strada meno reati di questo genere si compiono. Insomma: il controllo del territorio può costituire un deterrente. Le cito un dato: nel distretto (Palermo, Trapani e Agrigento), l'anno scorso abbiamo registrato quasi 57.000 furti. Il novantaquattro per cento di questi sono rimasti impuniti, i responsabili rimangono ancora ignoti. Le

rapine? Quest'anno sono destinate a superare le 3300 dello scorso anno. Ecco, vede, dalle informazioni che abbiamo Cosa nostra prende la tangente anche su questi reati».

È l'organizzazione che organizza i loro furti ma pagano il "pizzo". Penso alle rapine ai tir, agli uffici postali. Ecco perché dico che combattere questo genere di criminalità non può significare abbassare la guardia nei confronti della mafia. Da due anni a questa parte, da quando lanciò un primo allarme sulla carenza delle forze di polizia nel Trapanese e nell'Agri-

gentino, zone che costituiscono oggi lo zoccolo duro di Cosa nostra, la situazione non è mutata di molto. Nell'Agri- gentino il controllo del territorio è quasi assoluto da parte di Cosa nostra. Poi c'è un'altra cosa che occorre mettere a fuoco».

Quale procuratore? «Bisogna guardare alla qualità del personale delle forze dell'ordine che viene impiegato: abbiamo avuto grossissimi successi a Palermo e li continuiamo ad avere. A Trapani e Agrigento si è fatto e si sta facendo qualcosa, ma, per esempio, abbiamo ancora moltissimi latitanti...»

Ma non sarà anche questo un effetto della carenza di pentiti che si registra da qualche tempo?

«Da due anni a questa parte il fenomeno del pentitismo si è quasi dissolto e senza pentiti è quasi impossibile scoprire reati di mafia...»

Perché, secondo lei, non si pente più nessuno? «Cosa nostra sta adottando la politica del figliol prodigo: chi si pente di essersi pentito viene perdonato, aiutato, riammesso. Poi, però, c'è il problema della gestione dei pentiti e li dobbiamo distinguere. Un pentito che contribuisce in modo deci-



S. Ferraris

sivo alle indagini non può essere trattato alla stessastregua di chi non rende confessioni importanti».

La riforma che sta discutendo il Parlamento questa distinzione la introduce...

Infatti quelle norme sono ottime. È giusto anche prevedere che venga detto tutto in un certo lasso di tempo. Ma non bisogna mettere sbarramenti ferrei: dica tutto entro sei mesi o non parli più. L'importante è che le dichiarazioni di un pentito vengano supportate dai riscontri. Vorrei ricordare che il pentitismo è indispensabile per sconfiggere la mafia. Il processo penale ha delle regole: il pm chiede che venga processata una persona quando ci sono indizi che possono essere approfonditi in sede di dibattimento. Non dimentichiamo che la prova si forma in aula e non sempre le ciambelle riescono col buco: a volte il processo finisce con delle assoluzioni. Ma questo non significa che a quel punto il pm debba essere demonizzato».

Procuratore, sta alludendo al processo di Perugia sul delitto Pecorelli?

«L'c'erano indizi sulla base dei quali il pm ha ritenuto di incriminare il

senatore Andreotti. Il magistrato ha trovato riscontri e il gip ha dato via libera al dibattimento. La Corte di assise non ha poi ritenuto sufficienti per una condanna le prove che erano state raccolte. Questa è stata una dimostrazione di civiltà giuridica. Certo c'era la personalità di Andreotti, quella di Vitellone. Ma c'è anche un principio da tenere presente: l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Bisogna dare atto, comunque, al senatore Andreotti della compostezza dimostrata nell'approccio a questa vicenda giudiziaria. Le polemiche contro i pentiti, però, non le comprendo. Ricordo che una demonizzazione del pentitismo si registrò anche durante gli anni bui del terrorismo. Mi preoccupa, nella sostanza, un depreamento degli strumenti di contrasto che ci hanno permesso enormi risultati. Oggi, lo ripeto, ci sono latitanti pericolosissimi. Tra questi c'è Provenzano e c'è Matteo

///  
Oggi ci sono latitanti pericolosissimi  
Tra questi Provenzano e Messina Denaro

///

Messina Denaro. Nella scala gerarchica quest'ultimo si è installato ormai sullo stesso gradino del primo, trattava già alla pari con Rinnà». Procuratore, lei chiede una migliore organizzazione delle forze dell'ordine. Chiede anche che vengano attribuiti nuovi poteri alla polizia giudiziaria? «Cosa significa dare più poteri alla polizia giudiziaria? Attribuirle una sorta di moratoria durante la quale gli agenti di pg possono indagare senza il controllo del pm? Questo significherebbe mutare al ministro degli Interni, che fornisce direttive alla polizia, l'effettivo esercizio dell'azione penale, la scelta di come indirizzare l'azione penale. Il sistema attuale può essere perfezionato. Ma se le indagini sono finalizzate all'assolvimento del principio costituzionale dell'esercizio dell'azione penale, deve essere, quindi, il pubblico ministero a dirigerle».

### Appello Enimont pene ridotte a Craxi e Martelli

MILANO Sono state ridotte in Appello le condanne inflitte in primo grado all'ex segretario del Partito socialista italiano, Bettino Craxi e al suo vice dell'epoca, Claudio Martelli per la vicenda Enimont.

Ieri, al termine della camera di consiglio, la prima sezione della Corte d'Appello di Milano ha condannato Bettino Craxi a 3 anni (invece dei 4 del primo grado) e Claudio Martelli a 8 mesi (invece di un anno).

Confermate invece dai giudici milanesi le condanne per Michele Viscardi, 6 mesi e 20 giorni, e per Michele D'Adamo, 4 mesi.

Dato che la prescrizione del reato di finanziamento illecito è prossima, la Corte ha deciso di depositare contestualmente alla lettura del dispositivo le motivazioni della sentenza.

«La persecuzione nei miei confronti non conosce limiti e non ha niente a che vedere con la giustizia». È stato l'immediato commento di Bettino Craxi, dalla sua latitanza di Hammamet, alla sentenza d'appello sulla vicenda Enimont. «Questa volta - ha aggiunto l'ex presidente del Consiglio - si tratta di un contributo elettorale per le elezioni del 1992 che si presume sia stato dato al Partito Socialista. Di questo contributo non si conosce la consistenza né si sa a chi è stato dato, né come, né dove, né quando. Io vengo condannato ancora una volta come Segretario politico cui è riservato un trattamento del tutto speciale».

### SEGUE DALLA PRIMA

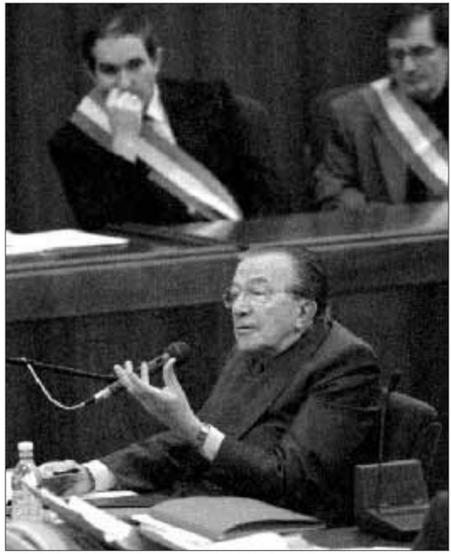
che non solo gli agrari, ma la sinistra si sarebbe opposta alla riforma agraria. «L'abbiamo fatta anche se non la volevo nessuno. Ne gli agrari perché gli portavano via le terre, la sinistra no perché facevamo bella figura noi...», sostiene, impavido, il senatore.

Quel che Andreotti vuol contestare a suon di battute è la rappresentazione semplicistica di un rapporto di identificazione tra Dc e mafia, di riduzione delle politiche democristiane al solo clientelismo, e sull'onda dell'assoluzione di Perugia il senatore maramaldoglia sull'illusione di un «processo storico e politico» alla Dc. Un «processo» di questo tipo non si può certo esaurire in un'aula di giustizia, né celebrare surrettiziamente sui giornali, è vero, ma un'arringa difensiva non si può risolvere neanche in una sfilza di forse, non so e non ricordo.

La cartina di tornasole cui bisogna sottoporre le risposte di Andreotti è costituita dalle sue riflessioni sulla Sicilia, sul rapporto con la mafia. Nodo che per Andreotti - anche se per assurdo il processo di Palermo non fosse mai stato istruito dalla Procura di Giancarlo Caselli - ruota da sempre attorno a un nome: Salvo Lima, che dell'ex presidente del Consiglio fu il fidato «vicere» dal 1968 alla morte nel 1982.

Sottovalutazione, distrazione? Nell'aula di giustizia di Palermo i difensori del senatore, e lo stesso Andreotti in alcune precedenti interviste, avevano ammesso che il fenomeno fu quanto meno preso sotto gamba. Anche quel pizzico di autocratica adesso sfuma: «Cosa troviamo nel secondo dopoguerra? Il separatismo, la mafia, il bandito Giuliano, elenca Andreotti. «Quella mafia fu sottovalutata? Forse sì». Ma ecco pronta una giustificazione: «Nel momento in cui premeva di più prendere Giuliano si badava meno al fatto che questo o quel sindaco fossero considerati mafiosi».

La verità storica è molto diversa: il



Giulio Andreotti durante il processo per l'omicidio Pecorelli

L. Medici/Agf

primo maxiprocesso ante litteram della storia d'Italia, che si celebrò a Viterbo nei primi anni Cinquanta, pur sorvolando sul tema dei mandanti della strage di Portella delle Ginestre (1947), mostrò con drammatica evidenza come gli apparati dello Stato diretti dai governi democristiani avessero tradotto quella priorità di «prendere Giuliano»: affidando proprio alla mafia il compito di consegnare e ammazzare il bandito ormai bruciato, in cambio di una grande operazione di legittimazione e cooptazione dei boss risorti dopo

la parentesi del fascismo e della guerra.

Il dopoguerra, anche se Andreotti all'epoca non portava più i calzoni corti, è tuttavia una fase che non riguarda personalmente la storia politica del senatore a vita. È il notabile Mario Scelba, esponente di una generazione precedente alla sua, il ministro che mentre in Parlamento sulla prima strage di Stato e avalla il falso dell'uccisione di Giuliano in un conflitto a fuoco con i carabinieri mai avvenuto. E negli anni Cinquanta sarà sotto le insegne del fanatismo rampante, che si identifica-

## Tutto quello che Andreotti non dice su Cosa nostra e politica

va in Sicilia nella persona del ministro Giovanni Gioia, che la mafia - fino allora monarchica, liberale e in parte separatista - verrà «recuperata» con un'operazione in grande stile.

L'imputato Andreotti «assume» anche loro. Alla sua maniera, smussando, dimenticando. Tra le sue amnesie, c'è anche l'uccisione di un suo collega di partito, il segretario dc di Camporeale, Pasquale Almerico, massacrato nel 1957 per aver cercato di impedire l'ingresso a vele spiegate della mafia nella sua sezione. Episodio cruciale che si può leggere nella fondamentale relazione di minoranza della prima commissione antimafia (1976) redatta e firmata dal dirigente comunista Pio La Torre e dal magistrato Cesare Terranova (ambidue poi uccisi dalla mafia), e che invece Andreotti nella sua intervista svaluta con toni sprezzanti, senza forse rendersi conto dell'insulto che reca alla memoria di chi ha pagato con la vita la lotta alla mafia, come un elenco del telefono: una «lista di cognomi», tra i quali «non si capisce perché dovrebbero essere davvero mafiosi i dc e non gli altri».

Proprio quella relazione, e in generale gli atti della prima Antimafia che contengono il nome di Salvo Lima 162 volte, risultano ostici alla memoria storica di uno statista che pure è noto per aver accumulato il più grande archivio privato di fatti e persone «viste da vicino».

Lima nasce fanfaniano, è sindaco di Palermo dal 1959 al 1963, al suo fianco il corleonese Vito Ciancimino occupa l'assessorato chiave dei lavori pubblici. Il Comune in quegli anni ruggenti del

sacco edilizio è una miniera di scandali: sforna qualcosa come 4.205 licenze edilizie, di cui 3.011 intestata a cinque illustri sconosciuti, prestanome di interessi mafiosi e degli stessi capi dc. È un presidente della Regione dc, Giuseppe D'Angelo, a incaricare una commissione presieduta da un prefetto di far luce su queste malefatte. È un magistrato isolato, Terranova, ad accusare il sindaco di aver rapporti con i gangster La Barbera. Con tutto ciò nel 1968 Andreotti presiede una commissione elettorale del suo partito per candidare Lima alla Camera, preferendolo a un fondatore del partito popolare, Rosario Alessi. È successivamente sarà il divo Giulio ad accogliere l'ex fanfaniano (rifiutato dai morotti) tra le file della sua corrente. Lo stesso Lima un giorno raccontò: «Sapevo di essere chiacchierato e non volevo creargli problemi. Gli chiesi di chiedere notizie alla Commissione antimafia. Giulio chiese informazioni e poi mi disse: va bene». Nell'intervista al «Corriere» tutto ciò trascolora nei toni tenui dell'oblio: «Tutto è dipeso da una combinazione. Se Lima non avesse litigato con Gioia per ragioni di preferenze nel '68 sarebbero rimasti tutti e due nella corrente fanfaniana e io avrei continuato la mia vita politica lo stesso...». Secondo un braccio destro di Andreotti, Franco Evangelisti, Lima avrebbe invece promesso: «Vengo con i miei luogotenenti,

1 colonnelli, la fanteria, le fanfare e le bandiere». Parliamo per tre giorni di fila. Poi nell'ufficio di Andreotti a piazza Montecitorio arrivò Lima davvero alla testa di un esercito». Armata che consentirà nei decenni successivi, congresso dopo congresso, alla corrente andreottiana di uscire dai confini della Ciocciaria in cui allora si identificava per pesare sempre di più nella bilancia interna allo scudocrociato. Ma Lima - dice Andreotti - «era di una riservatezza assoluta. È stato "dopo" che quello è diventato un problema clamoroso. In quel momento non lo era».

Non solo agli atti del processo, ma proprio negli archivi del «Corriere della sera», c'è un episodio «minore» che può servire a farsi un'idea su chi abbia ragione circa questi «prima» e «dopo»: nel 1974, ormai andreottiano in servizio permanente effettivo, Lima dim-

essa sottosegretario al bilancio del quarto governo Moro. Il dicastero è retto da Andreotti. La nomina di Lima fa insorgere uno stimato economista, il professor Paolo Sylos Labini, membro del comitato scientifico della programmazione. In una lettera aperta al «Corriere» questi chiede la revoca della nomina del viceministro perché si troverebbe «in uno stato di disagio assai grave» al fianco di un personaggio talmente chiacchierato.

Andreotti tra lo stimato economista e il suo fedele viceré preferirà quest'ul-

time, costringendo Labini alle dimissioni «dettate esclusivamente da un dovere di coscienza», di fronte all'operato dell'onorevole Lima nella gestione del comune di Palermo, tale da attirare ripetutamente le attenzioni del giudice penale e da indurre la Camera ad accordare per quattro volte le autorizzazioni a procedere». Parole al vento. Che Andreotti ora non ricorda. Il problema Lima per lui è esploso solo «dopo» la sua morte.

Spetterà ai giudici di Palermo concludere se solo un apprendista stregone maldestro e smemorato o un colluso abbia governato l'Italia, per sette volte presidente del consiglio, per ventuno volte ministro, giunto fin sulla soglia del Quirinale. Non c'è bisogno di un «processo storico e politico», (che certo né i giornali, né i magistrati possono compiutamente istruire) per farsi però un'idea - piuttosto negativa e raggellante - sulla ricostruzione di comoda che Andreotti ha voluto affidare ai giornali alla vigilia della sentenza di Palermo.

L'oblio, è vero, non è un reato. Può forse servire come linea difensiva in un'aula di tribunale. Ma la mancanza di memoria storica e il suo stravolgimento rappresentano gravi addebiti politici, e anche morali, se tutt'attorno chi non ha voluto dimenticare ha pagato con il sangue il proprio impegno. È una parola meno astiosa, una riflessione più sincera avrebbe solo giovato all'immagine di un ex statista, che i manifesti di un partito di maggioranza hanno frettolosamente «riabilitato» esaltando la «pazienza» come «una virtù dei forti» a conclusione del processo di Perugia. Che riguardava solo un episodio dei molti, oscuri e ambigui, in cui la carriera di Andreotti è incappata. Sarà vero che la «Prima Repubblica» come dice Andreotti - non è stata solo una sorta di inferno dantesco, ma nella Seconda c'è ancora un Purgatorio popolato da troppi smemorati.

VINCENZO VASILE

